

quindi siamo stati costretti — ed è stato provvidenziale — ad assumerci quasi tutti i lavori di casa. Lavorando con loro abbiamo potuto fare un'opera formativa molto concreta, illuminando tutto con la Parola di Dio.

Abbiamo incontrato anche difficoltà non indifferenti, ma quando nell'incontro mensile ce le raccontavamo, si trovava sempre una soluzione, perché ognuno riprendeva forza e coraggio per abbracciare la sua croce e tornare con serenità nel suo seminario per continuare a servire. Naturalmente tenevamo sempre aggiornati i nostri vescovi e nella misura del possibile anche il presbiterio diocesano. Alcuni di noi si sono sentiti dire dal proprio vescovo: «Si vede che dietro il tuo modo di lavorare c'è un carisma che ti sostiene».

L'esperienza di Belo Horizonte

Alberto Taveira Correa, rettore del seminario maggiore di Belo Horizonte dal 1977, e già membro della direzione dell'OSLAM (Organizzazione dei Seminari Latino-americani):

Ero appena tornato dalla scuola sacerdotale del Movimento dei focolari, quando nel 1977 l'arcivescovo mi invitava ad accettare l'incarico di rettore del seminario. Erano tempi difficili, perché la chiesa nel Brasile si riprendeva lentamente dalla grande crisi dei seminari. Da una parte venivano fuori le vocazioni, dall'altra c'erano molti interrogativi, con una domanda di fondo che ha occupato ancora per tanti anni l'orizzonte dei formatori e dei seminaristi circa l'immagine del sacerdote. Sappiamo che soltanto l'*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI, con la sfida di un mondo da evangelizzare, apriva nuove dimensioni per la figura del presbitero oggi.

Di fronte agli interrogativi che la nuova responsabilità mi poneva, trovai un po' di pace in dialogo con don Anton Weber, allora responsabile della scuola sacerdotale. Egli mi tranquillizzò, invitandomi a fidarmi di Dio e di affrontare i problemi con spirito di fede, dicendo a me stesso: «Non vi temo perché vi amo». Di fatto con l'appoggio di altri sacerdoti le diffi-

coltà si cambiavano in una sfida apostolica, a cui rispondevamo con un sì pronto e immediato.

Mi proposi fin dall'inizio di essere in seminario una presenza d'amore, traducendo in gesti concreti di accoglienza questo atteggiamento, dalle piccole cose fino alle decisioni più impegnative e ai programmi organizzativi.

I nuovi seminaristi in genere portavano con sé delle gravi carenze, non avendo ricevuto quella formazione basilare che di solito si dava nel seminario minore, giacché la maggioranza veniva direttamente dal mondo del lavoro, dai quartieri popolari o dalla campagna. Bisognava dunque cominciare da zero.

In questa situazione ho messo in atto alcuni mezzi pedagogici.

Il primo elemento unificatore della formazione è stato *la ricerca continua di una vita cristiana*, cioè, la scelta radicale di Dio Amore, tradotta il più possibile in una vita evangelica coerente. Su questo punto la realtà della nostra gioventù è complessa: c'è una rottura tra il discorso e la pratica di vita ed è stato difficile trovare un'integrazione tra i due aspetti, perché i seminaristi, pur portando in sé il desiderio di cambiare il mondo, spesso non hanno il coraggio o non sanno iniziare questa conversione nel loro ambiente, nel seminario. La realtà diventa per loro ancora più impegnativa quando il formatore non fa il primo passo. Io ho fatto la mia proposta con molta chiarezza, offrendo il vangelo vissuto come norma di vita e, dopo le prime riluttanze, pian piano i seminaristi hanno iniziato a fare le prime esperienze sulla Parola di Dio vissuta nel quotidiano. Di conseguenza non solo è cresciuta la loro vita spirituale, ma si è instaurato tra loro un nuovo tipo di rapporti, più sciolti e più sinceri.

Per me era di grande aiuto l'incontro mensile tra noi formatori. Ci siamo accorti che gli alunni hanno nel rettore un punto di riferimento concreto per la loro vita cristiana e sacerdotale. Direi che per molti di loro il nostro agire è determinante per maturare un'autentica vita cristiana.

Un secondo punto che ho cercato di mette-